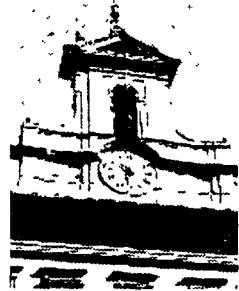


Verso le urne



Al Consiglio nazionale dc duro attacco agli imprenditori «Le loro azioni perdono, smettano di pensare alle elezioni» La Malfa replica: «Uno così non può guidare il governo» Cariglia s'impunta e forse salta l'incontro tra i segretari

«Meglio se vi occupate delle aziende»

Andreotti attacca gli industriali. Sfuma il vertice a quattro

Andreotti attacca duramente gli industriali, che dovrebbero occuparsi «di far andare meglio le aziende» anziché impicciarsi di politica. E spiega che le privatizzazioni dovranno creare «milioni di azionisti». Replica La Malfa: «Sei populista e autarchico». Intanto il vertice di maggioranza sembra svanire, mentre ancora Andreotti ipotizza il nuovo governo solo a settembre (cioè senza Cossiga al Quirinale).

responsabilità di guidare un paese ad economia di mercato? E chiede al vertice dc di confessare il proprio presidente del Consiglio: «La Dc», sottolinea La Malfa - «deve scegliere: o ha questo volto populista e nostalgico dell'autarchia, oppure non può accettare giudizi di questo genere».

Al voto, la Dc si presenta naturalmente unita e compatta. A febbraio, su proposta dei «cinquantenni» (Goria, Scotti, Marini, Mannino, Cirino Pomicino), ci sarà una Conferenza programmatica. L'operazione-immagine lanciata con la Conferenza di Milano è un mezzo insuccesso, se si attendono le modifiche allo statuto approvate ieri pomeriggio dopo una notte di risse. Ma il vertice dc è pronto a giurare il contrario, e soprattutto dispone di un'arma in più in campagna elettorale.

«Ciascuno», dice - «deve sapere quel che può e quel che non può fare». Cos'è un altro degli assillati democristiani. Troppo le incognite, per delineare fin d'ora una strategia. Ma un passaggio del discorso di Andreotti sembra rivolto proprio al Quirinale, e sembra fatto apposta per circoscrivere il pericolo. «È bene votare in tempo utile», dice in-

fatti il presidente del Consiglio - per completare tutte le operazioni di rodaggio della nuova legislatura prima dell'estate, in modo che a settembre possa darsi veramente l'avvio ad anni costruttivi di riforma. Perché parla di settembre. Andreotti? Dopo l'estate, al Quirinale non ci sarà più Cossiga. E allora non è certo un caso se il leader dc divide in due tempi il dopo-voto: prima dell'estate (con Cossiga al Quirinale) e poi, dopo l'estate (cioè l'insediamento delle Camere, l'elezione dei due presidenti e così via), dopo l'estate (con un nuovo presidente) ci sarà invece il governo. Questo schema (che potrebbe prevedere, perché no?, un governo baneare durante il «rodaggio»), costituisce anche una puntualissima risposta alle ambizioni di Craxi. L'anticipo del voto, per il leader del Pci, significava prima di tutto separare nel tempo la formazione del governo da l'elezione del nuovo capo dello Stato: magari incassando subito palazzo Chigi per godersi poi lo spettacolo della rissa democristiana per il Quirinale. Andreotti invece ripropone pari pari la tesi della contrattazione complessiva, e si

multanza, delle due poltrone.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non è nuova la polemica fra Dc e industriali. Ma questa volta è il presidente del Consiglio in persona, dalla tribuna del Consiglio nazionale, ad aprire il fuoco. E ad introdurre un tema che, con ogni probabilità, sarà al centro della prossima campagna elettorale. Parla di «economia sociale di mercato». Giulio Andreotti. E insiste non per caso sull'aggettivo «sociale», che per la Dc è «essenziale». Soprattutto ora che la fine del comunismo sembra aprire, agli occhi almeno di piazza del Gesù, uno spazio nuovo a sinistra. Il nodo delle privatizzazioni e delle partecipazioni statali si colloca, per Andreotti, proprio in questo contesto. E qui parte la prima bordata. «Bisogna vedere le aziende dello Stato» -

spiega il presidente del Consiglio fra gli applausi - per creare milioni di azionisti, non per darle a gruppi che quando le cose vanno male le ributtano nelle braccia dello Stato». E come se non bastasse, Andreotti ricorda, cifre alla mano, che le azioni della Fiat, dell'Olivetti e della Pirelli in questi cinque anni si sono deprezzate di quattro o cinque volte. «Se gli industriali - commenta Andreotti - si occupassero di far andare meglio le proprie aziende, invece di occuparsi di elezioni, i risparmiatori non subirebbero traumi. Quindi: è il giorno delle elezioni per tutti...».

A Giorgio La Malfa le parole di Andreotti non sono proprio piaciute: «Una tale ostilità - replica il leader del Pri - risulta del tutto incompatibile con le responsabilità di guidare un paese ad economia di mercato».

«Non ne vedo più la ragione», dice polemico Antonio Cariglia (il suo collega Altissimo, invece, continua a ritenere «utile»). Il segretario del Pci avrebbe voluto che l'incontro si concludesse con un solenne impegno a governare ancora insieme, magari addirittura con un programma comune. E visto che così non sarà, «io personalmente», annuncia Cariglia - «a questo vertice non ci vado». Andreotti, al Consiglio nazionale dc, fa spallucce: «Non ne so niente», promette. Poi, come d'abitudine, aggira l'ostacolo: «Con i segretari politici io mi trovo spesso. Il fatto che si debba fare un comunicato per dire che ci si incontra è quasi curioso». La minaccia di Cariglia preoccupa ancor meno Forlani: «Non mi pare che questo del vertice sia un problema di particolare rilevanza politica», commenta. Del resto, era stato Craxi a chiederlo, e la Dc aveva accettato. Se ora non si fa più, poco male.

L'inizio sarà buono, ma lo svolgimento è incerto. Pesa, ancora una volta, l'incognita di Cossiga. Quanto spesso, e quanto pesantemente il capo dello Stato interverrà nei prossimi mesi? Andreotti proprio a questo timore sembra alludere quando, nel suo intervento, invoca «nuove regole» nei rapporti fra partiti e istituzioni.

«Ciascuno», dice - «deve sapere quel che può e quel che non può fare». Cos'è un altro degli assillati democristiani. Troppo le incognite, per delineare fin d'ora una strategia. Ma un passaggio del discorso di Andreotti sembra rivolto proprio al Quirinale, e sembra fatto apposta per circoscrivere il pericolo. «È bene votare in tempo utile», dice in-



Giulio Andreotti, presidente del Consiglio

I dirigenti democristiani frenano gli slanci del leader socialista

Lascere a Craxi Palazzo Chigi? «Prima dovremo contare i voti...»

Craxi si è affrettato a mettere il cappello sulla poltrona di Andreotti a Palazzo Chigi. E la Dc cosa dice? Rispondono capi e peones del Cn: «Prima contiamo i voti». Mancino: «Chi ha più voce si vedrà dopo». Maria Eletta Martini: «Lui prenota tutto». Granelli: «Craxi pensa a paesi dove non si vota». Cristofori: «Anche la Dc rivendicherà quella poltrona». E il giovane dc sbotta: «Solo lo Spirito Santo gliela può garantire».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Largo, largo!», ha fatto sapere Craxi. E, senza tanti complimenti, Bettino ha piazzato il cappello sulla poltrona ancora occupata da Andreotti a Palazzo Chigi. «Ci vado io, per cinque anni», ha detto davanti alle telecamere di Berlusconi, con l'aria di fare un favore. Un favore al Biancofiore, naturalmente. Il quale, per tutta risposta, manda a dire di stare calmi. Che, al solito, con lo Scudocrociato, tra il dire e il fare ci sono di mezzo Andreotti, Gava, Forlani e tutto il resto della compagnia. Craxi prenota? È ironico Antonino Zaniboni, direttore del settimanale del partito, «La Discussione», uomo vicino al ministro Martinazzoli. «Deve avere pazienza» - dice - «aspetti il verdetto elettorale. Conta l'elettorato, nel nostro

ordinamento, non un leader. Appunto, calma Bettino. Anche il ministro dell'Industria, Guido Bodrato, leader della sinistra dc, lancia questa parola d'ordine prima di infilarsi nella sala del Consiglio nazionale: «Prima votiamo, poi ne parliamo». No, davvero: la fretta di Bettino non piace per niente, qui nei corridoi di Palazzo Sturzo dove è riunita tutta la classe dirigente dc. Il senatore Luigi Granelli fulmina con una battuta la gran fretta del segretario socialista: «Si vede che lui pensa a paesi dove non ci sono le elezioni». Al massimo, gli esponenti democristiani incassano la promessa di via del Corso di rimettere insieme subito dopo la chiusura delle urne, ma in quanto a promettere

a Craxi di dargli sfogo nella sua smania di tornare a guidare il governo, beh, ce ne corre. «Comunque è sempre un'impressione positiva, il pronunciamento di una nuova collaborazione con la Dc», mormora Flaminio Piccoli. Veramente, Craxi ha detto che lui vuol fare il capo del governo... «Si vedrà dopo le elezioni», sorride ironico il vecchio capo doroteo. Solo Clelio Danda è un po' più rassicurante, nella babele della roccaforte dell'Eur: «La cosa è molto semplice: nella prossima legislatura un dc e un psi avranno le due massime responsabilità. E una delle due cariche dura sette anni... Ma quella dell'ex ministro è, appunto, la posizione più possibile verso gli unioni del capo socialista. Ben altro musica suona Nicola Mancino, capo dei senatori democristiani. «Chi ha più voce si vedrà dopo le elezioni», confida appoggiato ad una finestra di Palazzo Sturzo. E il «patto» di cui si parla? Secca la risposta: «È un patto per governare insieme, non credo proprio sui nomi».

Craxi? Lei fa spallucce. «Ha sempre prenotato tutto, non è una novità. Vedremo le elezioni...», dice dirigendosi verso l'uscita. A dopo le urne rimanda la pretesa del leader del Psi anche Tina Anselmi. «A tutti è lecito concorrere, senza pregiudiziali», concede - «ma in ogni modo decideremo dopo che i cittadini avranno votato». Bettino vuole la poltrona ancora occupata da Giulio VII? «Non è una cosa ipotetabile», replica Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, uomo vicinissimo a Dc e Mla. E aggiunge: «Immagino che è una cosa tutta di là da venire. Tutto dipende dalle elezioni, che stravolgeranno ogni cosa». L'ironia si spreca, tra le sale e i corridoi del palazzo dell'Eur fatto costruire da Fanfani per celebrare i fasti dello Scudocrociato. Craxi ha messo il cappello sulla sedia di Andreotti? Risponde Roberto Di Giovanpaolo, giovane membro del Cn democristiano: «Deve averlo messo di notte, perché di giorno non riesco ad immaginare in quale armadio l'avrebbe rinchiuso l'attuale inquilino». Anche Sergio Mattarella, vicesegretario del partito, avverte l'irruento leader di via

del Corso a non avere fretta: «La prospettiva è di una maggioranza come quella uscente. Tutto il resto va valutato successivamente, dati elettorali alla mano».

Forse Craxi non è del tutto tranquillo, su questi dati elettorali, se arriva a legare le sue mani, da sempre libere di fare quello che volevano, al sacco di Gava e Forlani. Rilancia Carlo Fracanzani, capo della sinistra dc del Veneto: «È legittimo che gli altri chiedano, ma credo che la Dc debba annunciare, in termini precisi, il nome di un suo candidato alla guida del governo». E tutto sommato Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti a Palazzo Chigi. Si accende una sigaretta, riflette un momento, poi detta al cronista: «Mi sarei meravigliato se un partito come il Psi non rivendicasse la guida del governo. E credo proprio che questo farà anche la Dc. A quando, la nobile tenzone? Cristofori, come tutti gli altri democristiani che si aggirano nel palazzo, non ha dubbi: «Sarà il risultato elettorale che determinerà le decisioni conseguenti». «Ha ragione - aggiunge passando al volo Sandro Fontana, il direttore del Popolo -», sono i problemi che si decideranno dopo». Sulla grande cautela dei suoi compagni di partito, lancia una frecciatina Paolo Cabras, ultima vittima scudocrociata di Cossiga, che senza tanti giri di parole l'ha insultato definendolo «emerito mascalzone». «La risposta della Dc a Craxi? «Prematuro, prematuro», dico-

Cariglia critica Cossiga per l'ospitalità ai missini



Il Psdi festeggia i 45 anni della scissione di Palazzo Barberini. Cariglia (nella foto) ha tenuto il suo discorso proprio nei saloni di Palazzo Barberini dove si consumò la scissione e ha polemizzato col Quirinale. «Tutte le istituzioni dello Stato, nessuna esclusa, hanno perso credibilità. Vediamo che c'è chi invia - ha aggiunto, con chiaro riferimento alle ultime sortite di Cossiga, che si è portato dietro, sull'aereo, quando si è recato ai funerali dei soldati italiani uccisi in Jugoslavia, una delegazione del Msi - anche tra le più alte istituzioni, messaggi compiacenti verso forze di rigurgito fascista che pensano a scorticatoie di fronte alla difficile situazione del paese».

Intanto è polemica tra Msi e Scalfari

La decisione del presidente Cossiga di ospitare sul proprio aereo esponenti missini presenti a Udine ai funerali dei quattro militari italiani uccisi in Jugoslavia non ha provocato solo le critiche di Cariglia e dei partiti democratici. La scelta di Cossiga, che segue una serie di manifestazioni di reciproca simpatia tra Quirinale e Msi, è stata tra l'altro duramente criticata dal quotidiano La Repubblica che in un corsivo ha parlato di un presidente che «porta con sé gli strilloni della guerra e i nazionalisti da operaia». Il Secolo d'Italia, organo del Msi, si scaglia contro il quotidiano romano e il suo direttore: «L'organo della suprema coerenza universale - scrive il Secolo - è tornato a pontificare sulle compagnie del capo dello Stato. Al nostro caro ex camerata Scalfari non par vero di trovare un altro argomento per attaccare il presidente della repubblica e manifestare professionalissima verginità antifascista».

Torino, forse Gawroski non si candida a sindaco

Jas Gawroski, europarlamentare repubblicano, indicato come possibile sostituto di Zanone alla guida del comune di Torino, sembra - intenzionato a mettersi da parte, a favore di un altro candidato dell'Edera, l'attuale assessore alla viabilità Giovanna Incisa Cattaneo. La notizia dovrebbe divenire ufficiale oggi nel corso del direttivo del pri cui sarà presente il segretario La Malfa. Gawroski si sarebbe convinto a farsi da parte di fronte a una candidatura «forte» come viene ritenuta da qualche giorno quella della collega Cattaneo, il cui lavoro nell'ultimo anno è stato apprezzato da più parti. Jas Gawroski avrebbe peraltro riconosciuto i rilievi mossi da qualcuno, come l'ex sindaco Diego Novelli, secondo cui l'europarlamentare e giornalista repubblicano Torino la conoscerebbe essenzialmente da turista.

Elezioni Sarà presente la «Legga delle Leghe»

Alle prossime consultazioni farà il proprio esordio la «Legga delle Leghe», cartello elettorale unitario che mette insieme Lega italiana, lega nazionale popolare, Lega Sud, Movimento lucano, lega d'azione meridionale, fronte del sud e movimento per Busto Arsizio. Scelte come simbolo un beneagurante quadrifoglio, il senatore Pittella, leader della nuova formazione politica, ha iniziato un tour elettorale. Pittella, ex parlamentare socialista, fu inquisito qualche anno fa per aver curato nella sua clinica la nota terrorista delle Brigate rosse Natalia Ligas. Nel recente congresso della lega italiana aveva invocato «un fronte aggregante dei movimenti degli onesti».

Umberto Bossi: «Siamo noi il partito degli onesti»

Che farà la Lega dei suoi voti? A questa domanda, posta da più parti, (ultimo in ordine di tempo il ministro socialista Formica in un'intervista a La Repubblica) Umberto Bossi risponde che i voti «saranno la base, sempre più solida, del partito degli onesti». Autovincitori nel partito degli onesti promosso dal Pri, Bossi afferma che la Lega non parteciperà mai ai «valzer delle poltrone» e non accetterà mai di diventare un feudo al soldo delle dinastie di palazzo. La lega, dice Bossi autopromuendosi per la seconda volta, «è la autentica alternativa democratica» sulla quale dovrà sorgere la seconda repubblica.

La Voce: «Il Pds sbaglia prima si vota e meglio è»

«Prima si vota e meglio è» e le polemiche avanzate dal Pds in Parlamento per richiedere l'osservanza di particolari procedure non trovano rispondenza negli interessi del paese. L'unico obiettivo prioritario, nelle condizioni in cui ci troviamo, è quello di lasciare spazio al giudizio dell'elettorato». Lo afferma in una nota la Voce Repubblicana, organo del Pri. Secondo i repubblicani è già «largamente possibile giudicare da queste prime battute, come i quattro partiti dell'attuale maggioranza corroboreranno di fronte all'opinione pubblica la maggioranza dei risultati concreti della loro azione comune».

GREGORIO PANE

Lo Scudocrociato ridimensiona l'annunciata autoriforma del partito e allarga le maglie per le ricandidature alle Camere Agli esterni e agli eletti metà dei delegati congressuali. Nascono i «garanti» per lottizzare le nomine pubbliche tra le correnti

In Parlamento 4 volte, ma se la pagella è buona...

Un buon voto sulla «pagella», una significativa presentazione e l'ostacolo dei quattro mandati potrà essere facilmente risolto. Gli intoccabili resteranno al loro posto. La riforma dello scudocrociato è stata approvata ieri dal consiglio nazionale. Ai congressi sarà delegato il 50% degli iscritti e il 50% di eletti ed esterni. Premio di maggioranza del 10% nella composizione degli organi dirigenti per chi raggiunge il 45%.



Arnaldo Forlani, segretario della Democrazia cristiana

ROMA. E alla fine la montagna partorisce un topolino. La grande riforma della Dc, incentrata sul tentativo di un reale rinnovamento del partito attraverso il contenimento dei mandati parlamentari, alla fine non si è fatta. Certo, è stato introdotto un correttivo allo strapotere delle strutture di partito, dando più spazio congressuale agli eletti e agli esterni. Ma sulle candidature, il perno vero degli equilibri interni, la riforma non è passata. Per salvare l'immagine, edulcorata sino alla nausea dal Tg1, di vero partito riformatore, la commissione paritetica (composta dai vicesegretari Lega e Mattarella, dai capigruppo Gava e Mancino, dal responsabile organizzativo Baruffi, dal coordinatore della giunta esecutiva D'Andrea, da Pomicino, Casini e Sandro Fontana, dai responsabili dei movimenti giovanile, femminile e anziani) ha dovuto

fatigare molto e alla fine è riuscita a fare approvare uno straccio di riforma. I cui punti salienti sono tre: le norme sulle basi congressuali, il regolamento sulle candidature e il sistema elettorale interno. Cinquanta per cento di iscritti e cinquanta per cento di eletti ed esterni. Ai congressi si arriverà così. Per quanto riguarda le proporzioni tra eletti ed esterni se ne discuterà successivamente. Su questo punto c'è stata una discussione aspra, svolta in gran parte di notte, a microfoni spenti, come si suol dire. «Il partito tradizionale ha ormai aspetti anacronistici» - dirà il segretario Forlani - «chiuso in se stesso e sempre meno proiettato nella mutata realtà sociale». Insomma bisogna aprire la Dc all'esterno, si è detto nel consiglio nazionale. Ma è stato soprattutto il «quanto» di questa apertura a suscitare le polemiche,

portate avanti principalmente da Forze nuove. «Il rafforzamento degli eletti - ha detto Sandro Fontana - è improprio in un partito popolare. Sono già supergaranti». Ci ha provato Fontana a trasformare il 50% degli iscritti in 60%, ma non ce l'ha fatta. Il suo è stato proprio un grido d'allarme: «Pensiamoci meglio prima di approvare cambiamenti così rivoluzionari». Quindi ha tentato di ridimensionare le proporzioni tra eletti ed esterni, proponendo per i primi il 15% e per i secondi il 35%; e su questo ha ottenuto una sospensione della decisione. La rappresentanza congressuale viene determinata anche sulla base di parametri relativi alla popolazione, ai voti ottenuti. Vale a dire che un partito più forte elettoralmente porterà più delegati al congresso.

La questione del limite dei mandati parlamentari doveva essere il vero Rubicone della Dc. Tre mandati e poi tutti a casa, si era detto. Invece ora, con un abile compromesso, si è deciso che i mandati sono quattro, ma non è detto che poi si lasci per davvero il Parlamento. Basterà una congrua motivazione - dell'organismo proponente e sulla «pagella» un voto positivo del capogruppo di Camera o Senato in merito all'attività svolta e l'ostacolo dei quattro mandati potrà essere facilmente superato. Eventuali contrasti saranno risolti dalla direzione nazionale. Su questo punto si sono astenute le donne del movimento femminile, definendo la norma «una presa in giro».

È stato introdotto il sistema maggioritario per l'elezione delle direzioni di tutti gli organi di partito, periferici e centrali. Per chi ottenga un numero di voti superiore al 45%, scatta un premio del 10%. La proposta

originaria prevedeva un premio leggermente superiore del 15%.

Altra norma approvata riguarda le nomine negli enti pubblici, che saranno decise dagli eletti (per esempio i consiglieri comunali propongono i presidenti per le aziende municipalizzate), sulla base di criteri e modalità fissati dal consiglio nazionale. Per vigilare su queste nomine saranno istituiti comitati di garanti, che naturalmente dovranno garantire una «equa» lottizzazione fra le correnti. Il consiglio nazionale ha anche stabilito che saranno i comitati regionali a regolamentare l'organizzazione del partito e lo stesso tesseraio. E ha istituito l'archivio storico della Dc e anche una convention programmatica annuale aperta agli esterni. Infine, è stata approvata la proposta lanciata da Forlani a Milano, per tutelare l'immagine

del partito: il segretario politico sarà assistito da un collegio composto da personalità di alto profilo per rilevare fatti e situazioni che ledano la dignità della Dc, la sua credibilità. Al termine dei lavori del consiglio nazionale è stato approvato un documento che dà mandato ad una commissione di mettere a punto entro tre mesi lo statuto, di integrarlo, eventualmente e di riportarlo, per la definitiva approvazione, al consiglio nazionale. In questo modo la Dc si attrezza per la campagna elettorale «di particolare significato» - si legge nel documento - nella quale lo scudocrociato «porterà proposte di riforma istituzionale ed elettorale che hanno per fine di garantire la funzionalità del sistema parlamentare e la governabilità». Vale a dire combattere in tutti i modi possibili l'inevitabile disgregazione e frammentazione del quadro politico.